

TUTTO È FAME DI VENTO

Avvolto nel prezioso manto del re Salomone, alla cui fama di sapiente viene attribuito il libro (cfr Qo 1,1), Qoelet entra in scena fingendo una sorta di autobiografia, che narra non gli eventi che resero grande il suo regno, ma le sue vicende interiori, il cui nucleo centrale risiede nella sua voglia di comprendere: «Mi sono proposto di esplorare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo [...]. Ho visto tutte le opere che si fanno sotto il sole» (Qo 1,13a.14a); e ancora i suoi dubbi e le sue timide risposte: «Questa è un'occupazione gravosa che Dio ha dato agli uomini, perché vi si affaticino [...] ed ecco: tutto è vanità e un correre dietro al vento» (Qo 1,13b.14ba). Compito sciagurato è ciò che Dio affida agli uomini; ma la fatica che costa non è punizione, alla maniera di una comune ed esegeticamente fasulla interpretazione del testo di Genesi (cfr Gen 2,17b-19.23a); è invece disincantata contemplazione del vivere, nel quale ogni sorriso cela una lacrima e ogni delusione genera una speranza: inafferrabile complessità esistenziale, dove tutto è hebel e fame di vento. Ma il saggio Qoelet, icona di ogni uomo, non può tradire se stesso: il suo cuore, sede dell'intelligenza, della volontà, della coscienza, delle decisioni, è consacrato alla ricerca e rinunciarvi equivarrebbe a morire. Canta il Poeta: «Considerate la vostra semenza: / fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza » (Dante Alighieri, Inferno XXVI,118-120). Vivere è dunque spingersi oltre, esplorare vie ignote, inseguire l'aria e pascersi di vento. Di fronte al mistero della storia il saccente ha tutte le risposte, mentre il saggio una sola, lucida risposta: forse. Ed è proprio quel "forse" che placa il dolore, cancella le rughe e apre al sorriso le labbra serrate. Risuona la voce di una più recente saggezza: «Non chiederci la parola che squadri da ogni lato / l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco / lo dichiari e risplenda come un croco / perduto in mezzo a un polveroso prato / [...]. Non domandarci la formula che mondi possa aprirti, / sì qualche storta sillaba e secca come un ramo. / Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo» (Eugenio Montale, Non chiederci la parola). Il volto del saccente, al contrario, è attraversato da solchi, il suo cuore fasciato di odio, le sue labbra attorcigliate in una smorfia. La mano del saggio si apre alla carezza del vento che non può catturare, quella del saccente si serra in un pugno, dal quale si leva il dito dell'anatema: orrida presunzione di conoscere dove risiede l'ingiustizia, pretenziosa certezza di smascherare i colpevoli! Ma, dice Qoelet, «Ciò che è storto non si può raddrizzare e quel che manca non si può contare» (Qo 1,15): le storture della storia sono rigide e la sapienza non può renderle diritte, poiché il mondo assomiglia plasticamente a un curvo punto interrogativo, che mai può trasformarsi nel dritto punto esclamativo della conoscenza. Così la verità esistenziale non è certezza ma dubbio, è saggia domanda e non bugiarda risposta. Il senso della vita degli uomini non è altro che questo: cercare il senso della vita! Qoelet – Salomone si abbandona adesso a una sorta di presunzione, che lo spinge a sfidare ogni altro sapiente: «Pensavo e dicevo fra me: ecco sono cresciuto e avanzato in sapienza più di quanti regnarono prima di me a Gerusalemme. La mia mente ha curato molto la sapienza e la scienza» (Qo 1,16). Ma chi crede di guidare il mondo non guida che il vento. Qoelet ha vagliato il bagaglio accumulato dalla sapienza e dalla scienza; ora vuole penetrare nel territorio della follia e nella regione della stupidità: «Ho deciso allora di conoscere la sapienza e la scienza, come anche la stoltezza e la follia, e ho capito che anche questo è un correre dietro al vento» (Qo 1,17). Tocca in tal modo l'amarezza di una paurosa identità tra sapienza e stoltezza, scienza e follia: due mondi accomunati da una medesima fame di vento. Paradosso scoraggiante, a prima vista, che trasforma

il vento in uragano, dalla cui violenza l'uomo è percosso, ferito, tormentato. Ma chi sa distinguere la sapienza dalla stoltezza? Chi ha le idee così chiare da riconoscere, sempre e comunque, ciò che è bene e ciò che è male? La risposta è nel libro di Giobbe che, sfinito da sofferenze immeritate, provoca Dio: «Oh, avessi uno che mi ascoltasse! Ecco qui la mia firma! L'Onnipotente mi risponda!» (Gb 31,35). E così «Il Signore prese a dire a Giobbe in mezzo all'uragano: chi è mai costui che oscura il mio piano con discorsi da ignorante? [...] Quando ponevo le fondamenta della terra, tu dov'eri? Dimmelo, se sei tanto intelligente!» (Gb 38,1-2). E dunque, insieme a Giobbe, «Ecco, non conto niente: che cosa ti posso rispondere? Ho parlato una volta, ma non replicherò; due volte ho parlato, ma non continuerò» (Gb 40,4-5). Ma c'è di più. «Molta sapienza molto affanno; chi accresce il sapere aumenta il dolore» (Qo 1,18). Leggere dentro alle contraddizioni della storia, riconoscere l'ipocrisia, intravedere la mano dell'amico che sta per affondare il coltello dietro la schiena del suo amico e, a un tempo, avere la consapevolezza della propria incapacità di mutare gli eventi: è affanno, dolore, insostenibile tragedia. Ma solo chi vive desidera la conoscenza, non colui che è morto: la sofferenza del sapiente non è altro che un inno alla vita!